

MARIO FUMAGALLI

QUALCHE INTERPRETAZIONE STORICO-LETTERARIA DELL'EUROPA CENTRALE

Introduzione – La costruzione europea procede a fatica per le difficoltà relative all'approfondimento, con la mancata ratifica del Trattato costituzionale; per il relativo ristagno economico, mentre altri paesi si sviluppano con grande intensità; per le incognite sull'ampliamento, con i problemi derivanti dall'adesione della Turchia e di alcuni paesi della Penisola Balcanica. Quest'ultimo punto in particolare, assieme al possibile ruolo della Germania, rendono di attualità i problemi dell'Europa Centrale e in particolare quelli che sono sorti a causa degli errori commessi a Versailles dalla dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico. Su tale dissoluzione e sui motivi che l'hanno determinata si è interrogato Leo Valiani già nel 1920, con uno studio ritenuto fondamentale; l'interesse per quell'entità politica a quasi un secolo dalla sua scomparsa dalla scena europea è tuttora vivissimo, con motivazioni contrastanti: lo dimostra la recente decisione della RL Libri di riproporre in edizione economica il celebre libro di Claudio Magris, *Danubio*, che segue quelle di altri editori che negli ultimi anni hanno ripubblicato in edizione «tascabile», quindi destinandoli a un vasto pubblico, molti lavori che, come quello, hanno per oggetto la fine dell'Impero multinazionale degli Absburgo.

Queste iniziative editoriali hanno non solo lo scopo di proporre a un pubblico più vasto libri di grande interesse, ma anche di suscitare riflessioni retrospettive sulla decadenza e sul dissolvimento di un Impero che era stato al centro dell'Europa, con una funzione ben precisa e la cui scomparsa ha suscitato non pochi rimpianti e ha lasciato molti problemi tuttora insoluti. Riflessioni tanto più utili alla luce dei tanti mutamenti, profondi e di segno diverso, che in questi ultimi due decenni si sono avuti nell'Europa Centrale e che pongono interrogativi sul futuro stesso di quell'Unione che si sta costruendo con tanta fatica e con risultati non sempre esaltanti.

Mitteleuropa è un termine emotivo, che suscita sentimenti vari e contrastanti: rimpianti, rancori, a volte anche senso di fastidio. In tedesco il termine significa Europa Centrale; una volta entrato nella nostra lingua, cosa che avvenne al tempo della Grande Guerra, come testimonia Alfredo Panzini nel *Dizionario Moderno* ⁽¹⁾, il suo senso geografico è profonda-

(1) «Mitteleuropa voce tedesca (pr., *mitteloioropa*): programma tedesco di organizzazione dell'Europa Centrale sotto l'egida teutonica (Naumann). Espressione della Guerra» (Panzini, 1918).

mente mutato, e con esso quello geografico-politico. Per geografi quali J. Partsch e Friedrich Ratzel, e per Friedrich Naumann, la Mitteleuropa era lo spazio naturale dell'influenza tedesca. Oggi invece al di fuori dei paesi di lingua tedesca e in particolare in molti paesi già absburgici, il termine Mitteleuropa indica l'area danubiana, che fu lo spazio politico e culturale della vecchia Austria-Ungheria ⁽²⁾, e che solo in parte coincide con l'Europa Centrale vera e propria. Questa negli Atlanti più accreditati comprende Germania, Svizzera, Austria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, mentre nella Mitteleuropa rientrano Austria, Ungheria, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, parte della Romania e della Polonia. Vi fa parte una moltitudine di nazionalità: è tedesca, magiara, slava (cechi, slovacchi, polacchi, ruteni, croati, sloveni), romanza (italiani e romeni), ebraica.

«Finis Austriae». – Subito dopo la fine della Grande Guerra, al momento dello sfacelo, non ci fu un grande rimpianto per l'impero. Già durante la guerra si erano manifestate tendenze centrifughe: da parte degli austro-tedeschi, favorevoli all'antica aspirazione dell'*Anschluss an Deutschland*, e poi anche da parte dei popoli slavi, primi fra tutti i cechi, che spesso disertavano, mentre Masaryk, in esilio a Londra, agiva in senso separatista. Il 14 luglio 1918 si costituì il Consiglio Nazionale ceco quale governo indipendente; il 17 agosto seguì quello jugoslavo (Salvatorelli, 1957, p. 630). L'assemblea di Zagabria proclamò il 6 ottobre 1918 l'indipendenza della Jugoslavia; il 18 l'imperatore trasformò l'Austria (non l'Ungheria) in uno Stato indipendente; il 29 furono formalmente proclamati gli Stati cecoslovacco e jugoslavo, il 30 quello austriaco (Salvatorelli, pp. 631 e 632). L'esercito, uno dei pilastri su cui poggiava la monarchia absburgica, tentò fino all'ultimo di evitare la dissoluzione. Ancora la mattina del 3 novembre 1918 a Villa Giusti la delegazione austriaco-ungarica cercava disperatamente di arrivare al più presto alla cessazione delle ostilità con l'Italia per salvare l'esercito, così da poterne disporre per frenare i movimenti separatisti già in atto e salvare l'integrità della monarchia (Pieri e Rochat, 2002, p. 297).

L'Europa Centrale tra le due guerre. – Tra le due guerre ci si rese ben presto conto del fatto che con gli otto nuovi Stati successori che pretendevano di essere Stati-nazione omogenei e di fatto erano Stati multinazionali, privi dell'esperienza della vecchia costruzione nel trattare i problemi delle minoranze, i problemi nazionali nello spazio danubiano si aggravarono anziché risolversi. La Mitteleuropa absburgica costituì allora il riferimento di quanti pensavano a una federazione danubiana che potesse contrastare l'influenza germanica nell'area, riprendendo quella che in un passato ormai remoto era stata la funzione tradizionale dell'Austria-Ungheria di contrappeso all'espansionismo tedesco.

Victor Bauer con il libro *Zentraleuropa, ein lebendiger Organismus* formulò un'idea che trovò eco in alcuni Stati eredi che nel 1918, a Washington, proposero una «Unione democratica dell'Europa Centrale». L'austriaco Julius Meinl, creatore della *Mitteleuropäische Friedensbewegung* (Movimento pacifista centro-europeo), organizzò la *Mitteleuropäische Wirtschaftstagung* (Congresso economico centro-europeo) che si tenne nel settembre del 1925 a Vienna. Elemér Hantos, ungherese, fondatore del *Mitteleuropainstitut*, preparò un programma di Federazione Danubiana, alla quale partecipassero Austria, Ungheria, Polo-

(2) Non mancano tuttavia coloro che dichiarano, con lo storico polacco Krzysztof Pomian che non c'è un'unità culturale dell'Europa Centrale, né una coscienza di appartenenza alla stessa (Le Rider, 1994, p. 14).

nia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania e nel 1931 propose una unione doganale centro-europea che troverà corrispondenza nel piano Tardieu, elaborato dalle potenze alleate per organizzare lo spazio economico centro-europeo (Le Rider, 1994, p. 111). Negli anni Venti del secolo passato Richard N. Coudenhove-Kalergi, pubblicò *Pan-Europa* (Vienna, 1923; trad. it., *Storia di Paneuropa*, Milano, 1964) sostenendo la necessità di una unione degli Stati danubiani con l'Austria e l'Italia, ispirata alla idea incarnata dalla monarchia austro-ungarica, idea che poteva fiorire, dopo il crollo dello Stato plurinazionale asburgico (Le Rider, 1994, pp. 58-59). Ne nacque il movimento paneuropeo che tenne il suo primo congresso a Vienna nel 1926, con la partecipazione di eminenti uomini politici (Lizza, 2004, p. 8).

La speranza di poter contrastare l'influenza germanica non teneva conto della sostanziale debolezza dell'Austria e della sua crescente subordinazione alla Germania. La sopravvivenza secolare della monarchia asburgica, fragile per la sua estensione territoriale e per il carattere composito, riposava soprattutto sulla natura del sistema internazionale che, dopo la pace di Westfalia, poggiava sul principio dell'equilibrio delle forze (Fejtő, 1990, p. 9). Per di più l'Austria-Ungheria quale era uscita dalla guerra del 1866 era stata una creatura di Bismarck, che la manteneva come grande potenza in quanto barriera indispensabile contro il programma pantedesco che avrebbe travolto gli *Junker* prussiani. Dal punto di vista economico Vienna era il tramite per i capitali che affluivano dalla Germania e che venivano investiti, oltre che in Austria-Ungheria, anche nella Penisola Balcanica e in Turchia. Come riconosce lo stesso Fejtő, l'Impero Asburgico veniva ormai visto come entità in sottordine rispetto alla Germania; l'estensione dell'influenza tedesca verso i Balcani avveniva attraverso di esso, tanto che Francia e Gran Bretagna tendevano a considerarlo come una dipendenza del *Reich*. L'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 rese la monarchia ancor più tributaria verso il sostegno tedesco (Fejtő, 1990, pp. 19 e 33).

Dopo la seconda guerra mondiale. – Con la divisione dell'Europa tra Est e Ovest l'Unione Sovietica estese il proprio dominio ai paesi slavi occidentali, arrivando fino ai confini della Repubblica Federale Tedesca. Con l'assetto che prende il nome da Jalta, agli abitanti dell'Europa Centrale è stato consentito (senza libertà di scelta) di essere occidentali o orientali. In quegli anni in gran parte dei paesi attraversati dal Danubio, idealizzata dalla fantasia, la Mitteleuropa diventò un mito utile alla sopravvivenza di gruppi e ceti sociali che non volevano lasciarsi sommergere dalla «marea comunista» (Romano, 2000, p. 189). La rinascita del mito asburgico in quei paesi era rivelatore di una nostalgia nella quale veniva convogliato l'antisovietismo, come dimostrarono Czesław Miłosz (*Une autre Europe*, Parigi, 1964), György Konrád, con il saggio *Antipolitik. Mitteleuropäische Meditationen* (Francoforte sul Meno, 1985) e soprattutto l'articolo di Milan Kundera *The Tragedy of Central Europe*, comparso nel 1984 sulla «New York Review of Books». È in quel periodo che tornarono anche a manifestarsi le critiche nei riguardi dei Trattati che a Versailles sancirono la dissoluzione dell'impero austro-ungarico. Nel 1978 István Bibó riprese l'argomento della progettata Federazione Danubiana degli anni Venti e Trenta, scrivendo che «l'ultima guerra mondiale probabilmente non sarebbe scoppiata nel caso di una vigorosa federazione centro-europea, anche se questa federazione non si fosse estesa al di là della Cecoslovacchia, della Polonia e dell'Ungheria» (Fejtő, 1990, p. 11).

Nei primi anni Novanta, parve che la Germania, la cui potente economia esercitava una forte attrazione sui paesi vicini, stesse per ricreare una Europa Centrale avente soprattutto natura di spazio economico. Era una prospettiva che suscitava qualche inquietudine e riproponeva l'alternativa tra Europa germanica e Germania europea. Le cose non andarono

così: le delusioni della riunificazione, l'invecchiamento del «modello renano», il generale rallentamento dello sviluppo economico, lo scarso entusiasmo per il processo di integrazione europea hanno fatto rapidamente svanire queste prospettive. Ora la Germania si trova, assieme alla Francia e all'Italia, in quella che gli americani definiscono la *Old Europe*, mentre i nuovi membri dell'Unione, anziché a entrare nell'orbita economica tedesca aspirano ad appartenere alla *Bold Europe* formata dalla Gran Bretagna, dall'Irlanda e dai paesi scandinavi.

La tesi di François Fejtő. – Di particolare interesse il ben noto, e qui già citato, lavoro di François Fejtő comparso originariamente nel 1988 a Parigi per i tipi di Lieu Commun con il titolo *Requiem pour un empire défunt*. Si tratta di un lavoro ponderoso, ricco di analisi e di informazioni e soprattutto con molte intuizioni, nel quale la storia dell'impero asburgico viene ripercorsa tenendo conto di cinque storie diverse ma collegate: quella della casa d'Asburgo, quella della marca austriaca del Sacro Romano Impero germanico, quella della Boemia, quella dell'Ungheria, quella della Croazia. La sua attenzione tuttavia va soprattutto agli accadimenti dei primi decenni del XX secolo, quindi agli anni che hanno preceduto e seguito la Grande Guerra. Per quanto molti dirigenti dell'impero austro-ungarico fossero coscienti della sua vulnerabilità e quindi della necessità di una politica di pace, esso paradossalmente ne perseguì una non meno ambiziosa di quelle delle altre potenze ed ebbe un orientamento «irresponsabile» nei Balcani. Il principe ereditario Francesco Ferdinando raccomandava una politica estera prudente e per quanto possibile indipendente dalla Germania, ma l'attentato di Sarajevo pose fine anche al suo progetto. La Grande Guerra, nota il Fejtő, è nata come un conflitto classico, provocato dall'espansionismo della potenza più dinamica e più sviluppata militarmente; classico anche per le alleanze, dato che non impedì alle democrazie rappresentative e alle monarchie costituzionali di allearsi alla potenza più dispotica e antiliberalista dell'Europa. Nel corso del conflitto si fece strada l'idea della vittoria totale, di distruggere il nemico: era la guerra ideologica, che portò allo smembramento dell'Austria-Ungheria, che aveva ormai smesso di adempiere alla storica funzione di contrappeso alla Germania ed era diventata, al contrario, la sua inseparabile alleata.

François Fejtő è un personaggio complesso e a volte contraddittorio. Nato nel 1911 a Nagykanizsa, in Ungheria, da famiglia israelitica, si convertì al Cristianesimo per poi passare al marxismo; nel 1933 abbandonò il partito comunista per la socialdemocrazia e in anni recenti si definì riformista o, addirittura, conservatore. Il suo libro è stato definito una «rievocazione amara e nostalgica»; con esso ha sostenuto la ben nota tesi che la causa della dissoluzione vada cercata nella volontà dei vincitori piuttosto che nella debolezza intrinseca di quella costruzione, che pure ammette. In realtà i piccoli Stati successori della monarchia asburgica distrutta, sui quali la Francia esercitava una precaria egemonia, erano meno utili come barriera all'espansionismo tedesco di quanto non lo sarebbe stato una monarchia riorganizzata secondo i desideri dell'ultimo imperatore, che peraltro erano tardivi e alquanto velleitari. L'Austria-Ungheria era arrivata alla fine di una parabola discendente che ne aveva fatto ormai un satellite della Germania, anche, come spesso veniva sottolineato, sul piano formale. Veniva sempre meno nel tempo la disponibilità degli austro-tedeschi a svolgere quella funzione politica che era stata affidata loro da Bismarck e ambivano a unirsi alla Germania, un desiderio che accomunava i socialdemocratici e il partito nazionalista tedesco, minoritario e chiososo, di Schönerer. Anche l'idea che una risorta federazione danubiana potesse contrastare la realizzazione *Gesamtdeutsch* e l'ascesa della Germania si rivelarono una generosa illusione. La Grande Guerra aveva segnato il trionfo del nazionalismo e dell'idea di Stato-nazione e la fine degli imperi multinazionali.

Il fascino culturale dell'ultima stagione asburgica. – La monarchia danubiana fu anche oggetto di rimpianto per il fascino esercitato dalla fioritura culturale e dalla genialità creativa tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, che fece di Vienna un grande laboratorio intellettuale. In realtà, come ha posto in luce Carlo Giulio Argan, in quegli anni l'Austria rientrava nell'orbita culturale tedesca ma il suo tempo storico aveva un ritmo più lento: nel lungo tramonto dell'impero asburgico la società gerarchica si dissolveva e non si vedeva il principio di una società nuova. Gustav Klimt esprime molto bene questa atmosfera: era un artista raffinato fino alla morbosità, legato a una sua formula decorativa, piena di implicazioni simbolistiche, e si direbbe che fosse consapevole della lenta, ineluttabile decadenza che ormai conservava soltanto il ricordo dell'originario prestigio di istituto teocratico. Klimt, dice Argan, sentiva il fascino di quel tramonto e associava l'idea dell'arte e del bello a quella della decadenza, del dissolvimento del tutto, del precario sopravvivere della forma alla fine della sostanza. Il suo pensiero andava all'arte bizantina, splendida ed esangue, in cui si rifletteva un analogo processo storico, il declino di un impero e visse con estrema sensibilità quella storia tipicamente austriaca, come in letteratura ha fatto Robert Musil. Dopo di lui Egon Schiele sviluppò la sua malinconia in senso espressionista, con tetra e disperata violenza, scendendo nel profondo della psiche in una ricerca della morte nella radice stessa dell'essere.

Il viaggio di Magris. – Riproporre in edizione economica, nella collana «Biblioteca SuperPocket», il celebre libro di Claudio Magris, *Danubio*, da molti ritenuto il suo lavoro migliore, è stata un'ottima idea dato che il libro ha la capacità di mantenere tutto il suo interesse anche quando il momento psicologico in cui è stato scritto appartiene ormai al passato. Dal momento della prima edizione, come si sa, molte cose sono cambiate in Europa, così come sono mutate le ragioni del rimpianto per il vecchio impero multinazionale. In questo libro il Magris ha raccolto, sotto forma di resoconto di un viaggio virtuale, con la penetrazione dell'uomo di cultura e al tempo stesso con meticolosità e precisione, note, appunti, esperienze, di una vita dedicata allo studio della Mitteleuropa asburgica. È l'affascinante quanto inconsueto resoconto di quello che definisce *voyage pour connaître ma géographie* lungo il fiume che «attraversa e cinge la Mitteleuropa tedesca-magiara-slava-romanza-ebraica, creata dagli Absburgo come ripiego dopo le delusioni della politica austriaca in Germania»; somma di una serie di esperienze e di visite da lui compiute in tempi diversi nei luoghi citati; di letture; di ricerche di archivio. Non a caso l'autore stesso dice che «il germanista viaggia a intermittenze, quando e come può, lungo tutto il corso del fiume che tiene insieme il suo mondo». Nel corso di questo viaggio immaginario visita le maggiori città rivierasche: Vienna, Budapest, Belgrado, nonché quelle di dimensioni medie ma a volte assai importanti, come Salisburgo, e piccolissime località sconosciute ai più, ma che gli offrono lo spunto per interessanti considerazioni.

Il Magris mette in evidenza i tormentati rapporti fra Mitteleuropa asburgica e germanesimo, fra elemento tedesco e altre nazionalità, fra disegni di confederazioni plurinazionali (di Frantz e Popovici) e programmi di egemonia tedesca. Rammenta che per Heinrich von Srbik la monarchia era una sintesi dell'idea imperiale e universale, che esaltava la missione germanica nello spazio danubiano per la creazione di una civiltà sacro-romano-imperiale-germanica con gli altri popoli che potevano diventare tedeschi come i barbari avevano potuto diventare cittadini romani. La presenza tedesca nell'Europa centrale è stata un grande capitolo di storia con il secolare confronto, che si è spesso risolto in uno scontro, fra tedeschi e slavi; una presenza che quando la supremazia tedesca si è sentita minacciata si è distorta nella barbarie particolaristica del nazionalsocialismo (Magris, 2005, pp. 30-32). Dice,

tra l'altro, cose di grande interesse – e attuali – sull'incontro tra Europa e impero ottomano: due mondi che «aggregandosi e dilaniandosi hanno finito per compenetrarsi impercettibilmente e per arricchirsi a vicenda», e sul nuovo, anche se diverso, conflitto che oggi incombe tra tedeschi e turchi. Questi ultimi, respinti sotto le mura di Vienna, oggi si ritrovano non con le armi ma con il tenace lavoro di *Gastarbeiter* in Europa e mettono a poco a poco radici in terra tedesca.

Gli Absburgo furono, per molto tempo, titolari della corona del Sacro Romano Impero, che, come rammenta il Magris, è stato, sin dagli inizi e nella sua intima essenza, riflesso di uno splendore tramontato che si sognava di far risorgere e risplendere, *traslatio* e *renovatio* dell'Impero Romano che non c'era più, riverbero dell'idea universale di Roma, la cui forma politica si era disgregata (Magris, 2005, p. 118). L'idea imperiale si protendeva verso un utopico futuro, ma si nutriva di un mitico passato, attingeva a uno splendore remoto e svanito; la sua gloria era sempre *einst*, di un tempo lontano (*ibidem*, p. 119).

L'ultimo atto della secolare storia degli Absburgo viene fatto cominciare dal Magris nel 1806, l'anno in cui Francesco II cessò di essere imperatore del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica (*Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation*) per diventare Francesco I imperatore d'Austria. Il Sacro Romano Impero aveva carattere tedesco; in quello danubiano «i veri austriaci erano i boemi, i croati, gli ebrei» e così via, mentre gli austro-tedeschi erano incerti tra l'unione con la Germania e il mantenimento dell'impero degli Absburgo. Fin dal canto dei Nibelunghi, rammenta il Magris, il Danubio ha fronteggiato il Reno: simbolo dell'eroismo cavalleresco tedesco quest'ultimo, segno di Attila e della marea orientale il secondo (*ibidem*, p. 28). Il Danubio è il fiume lungo il quale si incontrano, si incrociano e si mescolano genti diverse, è la Mitteleuropa tedesca-magiara-slava-romanica-ebraica contrapposta al *Reich* germanico e all'ideologia total-tedesca (*gesamtdeutsch*) (*ibidem*, p. 29). La pianura ungherese, nota il Magris, fu attraversata in passato da unni, avari, slavi, magiari, tartari, cumani, jazigi, pecenghi, turchi, tedeschi: si tratta di migrazioni che devastarono ma anche civilizzarono e produssero, paradossalmente, le matrici del nazionalismo e delle sue ossessioni di purezza etnica. Se ne sono occupati il poeta Endre Ady, il leader socialdemocratico Garbai, i romanzieri Zsigmund Kemény e Mor Tokai, Janus Pannonius, umanista e poeta del XV secolo; il conte Szécheny ed infine Evans, che descrisse il mosaico nel quale fino a tutto il Settecento si sono intersecate sovranità diverse: i territori absburgici, i *vilayet* turchi, il principato di Transilvania. L'ideale danubiano era politicamente poco vitale, privo della volontà di rinnovamento, surrogato di quelle forze che invece vivificavano la Prussia. Alla decisione di cercare una ragione di essere nell'impero sovranazionale di popoli legati al sovrano dal vincolo dinastico gli Absburgo furono obbligati dopo essere stati estromessi dalla Germania (di cui peraltro avevano continuato a dominare le vicende dall'esterno, almeno fino al 1850).

L'artefice del nuovo sistema europeo, che sostituiva quello instaurato nel 1815, fu Bismarck, che già nel 1863 considerava spacciata la Confederazione germanica capeggiata dall'Austria, una vasta area fra la Mosa e il Memel, fra l'Adige e il Belt, ed era pronto ad abbatterla, anche a costo di muovere guerra contro gli Stati mediani. Realizzò il suo progetto togliendo all'Austria il ruolo di guida che aveva avuto in passato in Germania e distruggendo le speranze di una federazione mitteleuropea, non per il bene della Confederazione germanica, né di quello della nazione tedesca, bensì a vantaggio della Prussia (Herre, 1994, pp. 171-197). Le guerre del 1866 e del 1870 sanzionarono il nuovo assetto dell'Europa e in particolare della sua parte centrale. L'Impero tedesco, con l'egemonia della Prussia, controllava la parte centrale; l'Austria-Ungheria, costretta ad abbandonare la Germania e l'Italia, indebolita dal Compromesso del 1867, si protendeva nella Penisola Balcanica, nella parte sud-orientale. L'Italia, entrata nella Triplice, confermava la sua natura di Stato europeo centro-

meridionale. Non tutti erano d'accordo con questa sistemazione, soprattutto nell'Austria-Ungheria dove cominciarono a farsi sentire le voci che ne chiedevano la dissoluzione e l'unione degli austro-tedeschi al resto della nazione germanica, in una visione *Gesamtdeutsch* che Bismarck giustamente aveva in sospetto. Forse presentiva quanto sarebbe poi accaduto quando questa avrebbe prevalso sulla sua dottrina piccolo-tedesca.

Il Magris descrisse in modo impietoso l'Impero malato: un mondo declinante, caratterizzato da una *Stimmung* crepuscolare, da un'atmosfera vecchiotta, sorpassata e dignitosa, da un clima di signorile decadenza. In quell'ideale burocratico vedeva riassunta la tipica mediocrità austriaca, i suoi limiti, la sua pedante dignità, la «statica grandezza» di Francesco Giuseppe, fatta di impotenza e corretta signorilità, con il suo odore di sego e i suoi eserciti: di soldati in marcia, di preti inginocchiati, di burocrati seduti (senza contare quello, non citato dal Magris, di delatori striscianti). Era un sistema di scrupoloso e oculato rispetto della legge, rifuggente da ogni effettiva riforma, che offriva tranquilla e fiduciosa sicurezza ai sudditi dell'impero; l'impotente sentinella per prevenire i mali che si addensavano sul cuore della vecchia Europa.

Alla base dell'ideale mitteleuropeo dell'Austria vi era, come dice il Magris, «una nota di apertura sovranazionale» che tuttavia si esprimeva in termini generici e astratti, in una cultura velleitaria e dilettantesca che sarà poi satireggiata dal Musil. Il tramonto austro-ungarico, la *finis Austriae*, si avverò tra due poli opposti. Da un lato vi era la malinconica consapevolezza del declino, mascherato da una leggerezza spensierata; dall'altro questo mondo in decomposizione che si corrompeva dall'interno si preparava a dare un fondamentale contributo alla distruzione della ragione che covava in Germania. Lo faceva con il crescente attivismo militarista e nazionalista, con l'esaltazione dei circoli militari, con i propositi di Conrad von Hetzendorf che premeva per scatenare la guerra nella Penisola Balcanica (vi riuscì, e ne derivò la catastrofe per l'Impero) e in Italia (voleva farlo, maramaldescamente, in occasione del terremoto di Messina). Il Magris coglie il presentimento di tutto questo già in un romanzo di Musil del 1906, *I turbamenti del giovane Törless*. La maggioranza degli austro-tedeschi divenne portavoce dell'ideologia nazionalista, mentre i principali difensori del mito absburgico furono gli abitanti della Boemia, della Galizia, della Bucovina, della Slovenia, della Croazia e gli ebrei. Ancora alla fine dell'Ottocento l'austro-slavismo ceco incarnava un solido patriottismo absburgico, antipangermanista, che chiedeva, attraverso Masaryk e Benes, che gli slavi fossero posti su un piano di uguaglianza con i tedeschi e con i magiari. L'incapacità degli Absburgo a riformare la monarchia fece propendere gli slavi per gli alleati, facendo di Masaryk e Benes due fautori della dissoluzione dell'Impero. Questa incapacità a riformarsi, che fu tra le cause che resero ineluttabile il crollo dell'Impero Austro-ungarico, trova una ulteriore testimonianza nel Márai, per il quale l'arrivo dell'Armata Rossa in Ungheria significò la disgregazione di una società dai tratti ancora arcaici, gerarchica, popolata di aristocratici latifondisti e di antichi mestieri, di piccoli borghesi coscienziosi servitori dello Stato, di letterati patriottici, di molti contadini e pochi operai, un piccolo mondo antico, arrogante e carico di veleni (Márai, 2005).

L'apprezzamento per l'Impero absburgico venne soprattutto dopo che con la Conferenza di Parigi e con i Trattati di Saint-Germain e del Trianon ne fu decretata la fine, dando all'Europa, in luogo dell'ordine stabilito da Bismarck, quell'assetto che l'avrebbe portata in pochi anni alla peggiore catastrofe della sua storia. Nella sua magistrale analisi dei testi letterari il Magris mostrò come il mito sovranazionale fosse stato una fertile occasione di poesia, soprattutto dopo il 1918, ad opera di scrittori come Zweig, Werfel, Roth, Csokor, Musil, Doderer, che ne hanno rievocato l'atmosfera. Ha ben ragione il Magris quando dice che la Mitteleuropa absburgica significò qualcosa se lasciò una così forte impronta nella coscienza di tanti scrittori anche lontani, per formazione e ideologia, dalle premesse di quel mondo; tan-

to è vero che gli scrittori triestini che avevano combattuto sul Carso per abbatterlo hanno poi sentito i lati positivi dell'Impero asburgico (Magris, 1999, p. 255). Anche gli storici sono stati affascinati dall'impero danubiano e dalla sua caduta: Leo Valiani, A.J.P. Taylor, Victor-Lucien Tapié, Alan Palmer, François Fejtö.

Conclusione. – Fra le due guerre, come si è visto, non mancarono coloro che, intuendo il pericolo costituito dal pangermanesimo, proponevano programmi di unioni doganali allo scopo di contrastare un riavvicinamento austro-tedesco: il concetto di Mitteleuropa assumeva carattere soprattutto economico di unione dei popoli danubiani. Non può sfuggire il parallelismo tra queste iniziative e le esperienze del secondo dopoguerra, dalla CEE alla CEE, anch'esse concepite per scongiurare un nuovo predominio tedesco in Europa. L'esperienza multinazionale della monarchia danubiana, con la sua incapacità a evolvere in senso federale, può insegnare poco agli europei nella loro sofferta ricerca di una difficile unità, e costituisce al contrario un precedente poco incoraggiante. La poco amata Unione Europea, da molti definita una «costruzione barocca», ritenuta poco vitale e scarsamente democratica, con una economia stagnante, rischia di avere un precedente assai poco incoraggiante.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- COUDENHOVE-KALERGI R.N., *Pan-Europa*, Vienna, Paneuropa Verlag, 1923 (trad. it., *Storia di Paneuropa*, Milano, Edizioni Milano Nuova, 1964).
- CZESLAW M., *Une autre Europe*, Parigi, Gallimard, 1964.
- FEJTÖ F., *Requiem pour un empire défunt*, Parigi, Lieu Commun, 1988 (trad. it., *Requiem per un impero defunto*, Milano, Mondadori, 1990).
- HERRE F., *Bismarck: Der preussische Deutsch*, Colonia, Kiepenheuer und Witsch, 1991 (trad. it., *Bismarck, il grande conservatore*, Milano, Mondadori, 1994).
- KONRAD G., *Antipolitik. Mitteleuropäische Meditationen*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp Verlag, 1985.
- KUNDERA M., *The Tragedy of Central Europe*, in «New York Review of Books», New York, 26 aprile 1984, pp. 33-38.
- LE RIDER J., *La Mitteleuropa*, Parigi, PUF, 1994 (trad. it., *Mitteleuropa. Storia di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1995).
- LIZZA G. (a cura di), *Paneuropa. Geografia e storia di un'idea*, Torino, UTET Libreria, 2004.
- MAGRIS C., *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1999.
- MAGRIS C., *Danubio*, Milano, RL Libri, 2005 (collana «Biblioteca SuperPocket») (I ediz., Milano, Garzanti, 1986).
- MÁRAI S., *Föld! Föld!*, Toronto, Stephen Vorosvary-Weller Publishing Co., 1972 (trad. it. *Terra, Terra!...*, Milano, Adelphi, 2005).
- PALMER A., *Twilight of the Habsburgs*, New York, Grove Press, 1994 (trad. it. *Francesco Giuseppe. Il lungo crepuscolo degli Asburgo*, Milano, Mondadori, 1995).
- PANZINI A., *Dizionario Moderno*, Milano, Hoepli, 1918 (III ediz.).
- PIERI P. e P.G. ROCHAT, *Pietro Badoglio maresciallo d'Italia*, Milano, Mondadori, 2002.

ROMANO S., *I luoghi della storia*, Milano, Rizzoli, 2000.

SALVATORELLI L., *Storia del Novecento*, Milano, Mondadori, 1957.

STURMER M., *Das ruhelose Reich. Deutschland 1866-1918*, Berlino, Severin und Siedler, 1983 (trad. it., *L'Impero inquieto. Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, il Mulino, 1996).

TAPIÉ V.-L., *Monarchie et peuples du Danube*, Parigi, Fayard, 1969 (trad. it., *Monarchia e popoli del Danubio*, Torino, SEI, 1993).

TAYLOR A.J.P., *The Habsburg Monarchy 1809-1918. A History of the Austrian Monarchy and of Austria-Hungary*, Chicago, Chicago University Press, 1941 (trad. it., *La monarchia asburgica*, Milano, Mondadori, 1993).

ABOUT SOME HISTORICAL AND LITERARY INTERPRETATIONS OF CENTRAL EUROPE. – This article contains some reflections upon the reasons of the decline and the end of Habsburg Empire, the role it had played in Central Europe, the problems arisen from its dissolution. Claudio Magris has skilfully described the cultural flourishing as well as the elegant and thoughtless levity of life that concealed the decline of that fading world, well represented in the paintings of Gustav Klimt, an artist refined up to morbidity. It has also been hinted that such decomposition contaminated Germany, contributing to the «destruction of reason» that took place in that country in the years after World War I. It may be added that the Habsburg Empire was no longer politically viable and increasingly subordinate to Germany; proposals made in the period between the wars to recreate a union of countries in the Danube area in order to oppose the danger of Pangermanism proved but generous dreams.